Un numero cent. 10

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio)
Città

VELA LATINA

ANNO III - N. 15
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. **CINQUE** - Semestre L. **TRE** (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. **DIECI** (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
15 Aprile 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — Carlo Bini: **G. Gamberini** — L'Idolo: **O. de Sica** — Agli italiani di là del Garda e dell'Adriatico: **S. Làllici** — Disciplina britannica: **E. Guidi** — La guerra e la satira di Giannino Antona-Traversi: **O. Giordano** — « La Divina Commedia » nelle versioni dialettali: **L. Vigo-Fazio** — Eroine della carità. Anna Marta Biget: **T. de Filippis** — Note critiche: **A. Lancellotti**; **O. Conti**; **f. r.**; **E. Jenco**; **Vela Latina** — Fatti e commenti. La conflagrazione europea per la nostra democrazia: **A. de Luca** — Notiziario.

CARLO BINI (1)

Carlo Bini è stato, finora, un ignoto. Chiusa fra due immensi moti ideali, la sua figura si confondeva, inevitabilmente, con la fisionomia del secolo; prigioniero per la patria, amico di Mazzini e di Guerrazzi, egli era un episodio della storia del Risorgimento: nulla più. La recente ristampa delle sue opere ha richiamato la nostra attenzione sopra un piccolo artista, con una sua ben distinta e caratteristica virtù poetica; ci ha mostrato, dove meno ci attendevamo, un ironista, un idilliaco in piena rivoluzione. Vi è il figlio del secolo, che ha letto Rousseau e Foscolo, gli Egoisti e Voltaire, Byron e Sterne, il discettatore agile che parla del suicidio e del libero arbitrio, come un enciclopedista dei diritti dell'uomo; con un certo decoro esterno, con una ornata abilità di teorico. Ma è un'accensione tutta cerebrale, dilettantesca; l'argomento non involge la vita, non s'illumina di passione; è il dottore che parla, non l'uomo: è il causidico agile, che serra e discioglie le maglie del sillogismo, per trarne luce di riso. E v'è, anche, nel Binì una specie di isolamento eroico dalla realtà: ma più affermato, declamato, che fortemente sentito. Il dissidio che lo travaglia è il dissidio di tutti i contemporanei; il bello, il cavalleresco, il sublime, son più un'aspirazione platonica, verbale, che una ferma consapevolezza. Il Bini, il Mazzini si senton puri, ma fondamentalmente deboli: la loro fede non è eroica, ma pavida e vagellante; vivono, ma spasmodicamente, han paura del reale e gridano all'ideale: son vestiti di amianto, e ardono dentro, disperatamente: additano la vita e s'aggricciano nella morte. E tuttavia, non cadono mai nel grottesco. Avvertono il dissidio e talvolta lo denunciamo con parole dense di amarezza: « ... lo scetticismo letterario e sociale ha impiantato, sul dualismo dell'epoca in oggi morente, il dualismo della pratica e della teoria » dirà Mazzini; e il Bini: « Io son tale che se il vento mi porta via il cappello aspetto che si fermi. » E un'immobilità spirituale che per la sua stessa intensità, può sembrarci immobilità fisica; non posso pensare a Mazzini, se non avvolto da una fitta nube di gelo, da una nebbia torpida. Ed è strano che primi assertori della rivoluzione siano stati questi gracili eroi, fatti più per il nido domestico, che per l'empito sanguinario; è strano che questi fattori del Risorgimento celassero, sotto la veste fiammante, anima di fanciulli e di deboli. Anche il Guerrazzi, con la sua enfasi scarmigliata, col suo ardore profetico, non ne è diverso; la sua enfasi copre il vuoto del sentimento, la sua religione s'imbratta di carminio, come un pupazzo carnevalesco. V'è già in questi uomini sbalzati nel dramma della rinascita, la nausea della vita, il senso del vuoto e del nulla, che Leopardi scaverà, vertiginosamente, nella sua notte: ma il loro mondo non ha la lucida, glaciale violenza di questi, è rattrappito, contratto, anche se, talvolta, fasciato da un blando lucore di riso. E se di essi ammiriamo il gran cuore, non possiamo, egualmente, ammirarne l'arte.

La coscienza lucida e ferma del Mazzini s'è sfatta in un torpore febbricitante; in questo urgere di volontà e di istinti manca l'uomo; lo scetticismo lo attossica, l'inerzia lo irrigidisce. E il Bini sguscia a lato, come un piccolo gnomo sorridente, e disegna sull'organismo consunto il suo rabesco rosato.

Si è voluto vedere nel Manoscritto di un prigioniero, in cui si compendia la scarsa opera sua, un episodio dell'influenza dello Sterne in Italia. Il giudizio è, senza dubbio, per la sua assolutezza, impreciso ed erroneo. Sterne è l'avventuroso Don Giovanni del sentimento: è il ragazzo viziato, attossicato che si denuda davanti al lettore con una *politesse* delicata e feminea; è, insieme il casuista sottile, l'argomentatore inquieto, che smaschera, ottenebra, frantuma e ricrea con un lampo di riso, in vertiginoso gioco. La tristezza, lo scoppio di pianto balzano di sull'orgia parodistica, infantilmente, il sì e il no si baloccano vorticosamente nella sua fantasia; il riso lo afferra e lo incendia, il dramma lo incatena e lo prostra. Egli è in un perpetuo stato di ebrezza; precipita e immediatamente si risolleva; s'addentra nel tema con furia, lo scava, lo notomizza, va in fondo, creandosi, attorno, una specie di vuoto. Nel Bini, v'è la maniera di Sterne, il procedimento stilistico, ma rovesciato, anzi elementarizzato. Il dolore si sperde via via che si procede nel racconto, la favola si denuda di ogni paludamento morale e sentimentale, si fa arguta, scintillante, pungente, si scioglie nel riso. Guardate il Manoscritto di un prigioniero: lo stile, da prima composto, severo, moraleggiante, si ingemma irresistibilmente, d'ironia, si fa agile, mosso, colorito; alla dichiarazione di scetticismo subentra Sancio Panza: « Sancio Panza è il buon umore incarnato — grazioso nei suoi sali, grazioso nelle sue balordaggini, grazioso a piedi, grazioso sull'asino. Sancio Panza ha ormai la sua nicchia nella storia, e vi sta saldo, inchiodato, imperterrito; — potete scuotere a vostra posta, Sancio Panza non si muove, non crolla. Egli e il suo asino occupano pacificamente tante miglia quadrate di fama, quante il primo conquistatore di prima classe: citate pure Alessandro, citate Cesare o Bonaparte ». E se voglia descrivere la vita del Signore in carcere, non v'aspettate una violenta deprecazione delle ingiustizie sociali; il racconto si fa a poco a poco impersonale, descrittivo; l'ironia si accosta alla caricatura. V'è sempre il distacco fra la coscienza dell'artista e la realtà: ma tenue, scolorito, sì che quella che all'inizio poteva sembrare amara critica, divien quasi adesione simpatica all'argomento. Non è il Signore con l'S maiuscola, che viola le leggi e i diritti di natura, ma l'uomo ricco di fronte all'uomo venale. L'attenzione dell'artista si concentra nella ricerca dell'episodio ridicolo, della situazione buffonesca; l'artista si fa curioso non più indagatore: sforza al riso, non più al pianto; il contrasto si adegua, si annulla nel frizzo, nel punto stesso in cui dovrebbe riescire alla disperazione. L'intenzione ironica dalla concezione trapassa nella parola, rasenta la freddura: « Come vi chiamate? — Marco Trappolanti ai servigi di Vossignoria. — Avete un nome curioso. — Eh! Signore che vuole?... Se stesse a noi lo sceglìere non andrebbe così; — io mi sarei messo un nome lungo e liscio come una coda di cavallo, ed invece di cucinare per gli altri, farei cucinare per me. Non so se dico bene, sono un ignorante ». L'invettiva sociale sparisce annegata nel riso: V'è più Molière che Leopardi. Lo scetticismo, però, diventa un episodio, nella sua esperienza. Manca a quest'arte un fondo etico che perpetuamente la rinvergini e la rinsaldi; le parole, le immagini sfilano, non più fuse, non più connesse da un saldo fuoco anteriore; si serrano, si urtano, dan fiamme argentee, sonorità blande e ricascano inerti, senza vita. L'arte si ritrae all'esterno, si fa ilare, descrittiva; il quadro uccide il dramma, e il piccolo occhio di gnomo dà faville e lampeggiamenti nell'ombra.

La sua forma poetica è tutta a strappi, a sbalzi, a sussulti, si ravvolge, si rotola su se medesima, si dirompe e si raccoglie mobilissima e inquieta, come sospinta da incessanti stimoli interni ed esterni. Lo scrittore ha sempre dinanzi a sè uno spettatore invisibile: non come elemento negativo della sua arte, ma come elemento, direi quasi, dialettico; è la coscienza dell'osservatore comune contrapposta alla coscienza ironica del poeta. E, talvolta, è l'artista stesso che si sdoppia, dando motivo a confessioni autobiografiche, a fragili abbozzi autocaricaturali. La personalità dell'artista non appare automaticamente dal gioco del contrasto, ma per un'involuzione fantastica, diviene essa medesima motivo di riso. Il poeta si ritorce su se stesso, come chi riconsideri, sorridendo, a cuor pacato, il suo incomposto gestire, la sua rodomontesca violenza; enfia le gote, inveisce, impreca e già gli spunta sulle labbra il sorriso; dette parole di fuoco, plasma immagini d'odio e di disperazione e trae fuori ridendo l'abbozzo caricaturale. Non sa, non sente la religione del dolore; ignora quelle crisi di umanità, quelle vertigini di passioni da cui la creatura rinasce vergine e purificata.

Strano a dirsi, questo scrittore, di cui i contemporanei esaltano la fede e il cuore, è scarso d'umanità. La sua forza è tutta nei rapidi scorci descrittivi, nelle costruzioni caricaturali. Quando cerca il drammatico, l'eroico, dà nell'enfatico, nel declamatorio. Guardate il Manoscritto di un prigioniero: son tutti quadretti gustosi e, spesso, felici di ambiente; ma è storia aneddotica, esterna, non mai drammatica, spirituale. In luogo del carattere ti dà la figura; talvolta con un'improntitudine infantile, grottesca; sembra l'arte di un primitivo, senza il divino tocco della spontaneità. Egli ha coscienza di questa sua incapacità; il dubbio lo rode, dentro, d'esser chiamato a piccole cose, aspirando a eroiche cose, d'esser minuscolo e gracile in uno sfondo grandioso. In questi momenti è triste, amaro, arrovellato: e allora, dalla vita trapassa all'argomento, dalla parola estrae il mito. Riappare lo scettico, il dialettico sottile, educato alla scuola di Voltaire e di Rousseau, che gioca col concetto, come prima con le creature. Il quadro cambia aspetto, si sposta, riconquistandosi a poco a poco in sottili brividi ironici, in lampeggiamenti caricaturali. L'uomo, a pena lineato, sfuma, e gli subentra la maschera. La tragedia si immiserisce, offre pretesto alla citazione biblica, erudita: « Non de solo pane vivit homo ». Il carceriere può candidamente scherzare, senza che la coscienza dell'artista lo rimorda e gli spenga sulle labbra lo scherzo atroce: « No, no; rassicuratevi; questa volta (il povero) non morrà di fame, un pane gli sarà dato. Ridete? — io vi comprendo, — sarà un pane dato come un colpo a un nemico; sarà un pane duro, duro davvero; — ma che vuol dire? — Ei l'ammollirà con le lacrime:... » Si sbizzarrisce con le parole, amalgama i concetti, discioglie la catena delle immagini, come una collana di perle biancastre: le allinea con trepido gioco infantile: « Io piango, — voi piangete, — tutti piangono. Questo è tal verbo, che ognuno sa e deve coniugare senza bisogno di grammatica. La sua sventura è qua maestra per tutti ». Improvvisamente n'è sgusciato il pedagogo e col pedagogo l'apostrofe e, guerrazzianamente, la deprecazione: « O Sventura, perchè sei? chi ti creava? quando nascesti? — sei una vendetta? — sei forse un errore? sfuggisti forse al pensiero di Dio in un'ora nera quando a lui pure gemeva lo spirito addolorato? — »

È montato sui trampoli e la vita s'è spersa nell'enfasi; le immagini più logore e viete s'inseguono per una prosa acquosa e prolissa. L'invettiva, l'apostrofe son così lontane dal suo temperamento, che tosto riprende l'interrotto racconto, volgendosi con ingenua malizia al lettore, quasi s'aspettasse una lode o un sorriso per il pezzo di bravura, per la sfuriata sentimentale di poco prima. Si accontenta di questa minuscola ombra e vi edifica dentro il suo mondo: così fragile, così affinato, così ritratto in se medesimo, con quella sua vicenda alterna di riso e di pianto, che vi dà appena l'impressione di esistere. Se dalla sua solitudine getta uno sguardo sull'Europa del suo tempo, ha guizzi di arguzia, di buon umore, di satira blanda; trascinato dall'abito dottorale, trincia giudizii, espettora imprecazioni; e, all'improvviso, quell'inquieto fanciullo ch'è in fondo al suo spirito, balza su con la sua ilarità sbarazzina, con la sua malizia pungente e annega tutto in un lampo di riso. Discute di politica con una *nonchalance* festevole, dà forma e corpo alle nazioni per farvi scintillar contro la sua placida arguzia. Il tono si annuncia profetico e s'involve nel riso; così parla agli Svizzeri: « Popolo di pastori e di soldati, componete pacificamente le vostre discordie, e fate ad ognuno la sua parte. Non vi accecate nell'ira e non chiamate un arbitro nelle vostre contese. L'arbitro potrebbe mangiarvi l'ostrica, donando il guscio a ciascuna delle parti: questo è un fatto antico e moderno». Ha tratti squisiti, definizioni argute: « E Talleyrand è laico o si è fatto vescovo? è sempre zoppo? si trova in grado di servire un nuovo padrone, se il caso glielo mandasse? Talleyrand vi parrà capriccioso, incoerente; ma non è vero; — i suoi sistemi si rannodano tutti a un principio unico, incontrastabile; e girano tutti sopra un pernio solo, — la perpetuità della paga; . . . . E Luigi Filippo, quel bisticcio felicemente platonico di re e cittadino?... E la Berry non batte più la campagna? — vuol come Annibale lasciarsi invilire dagli ozii di Capua? e il suo Dieu — donde e come cresce? E c e fanno i francesi tutti quanti; questo popolo di farfalle insanguinate?... E la Germania come procede? Non vi somiglia la pizzuga scolpita sulle porte del duomo di Pisa? » Non è abilità di negromante o violenza di distruttore; annuncia la cosa seria e quasi gli sfugge l'apologo. E' media virtù di artista e d'uomo. Posto sul vertice della storia, egli ne reclina, raggomitolandosi nel suo piccolo, umbratile mondo: posto fra il sublime e il minuscolo, fra la satira e la caricatura egli sceglie l'ironia; vi mescola il proprio umore sentimentale e ne compone, sognando, uno amabile mondo, fasciato di luce e d'ombra. Dimentica la prigione, l'Italia e il suo tragico fato, la sua solitudine e la sua amarezza e taglia i panni addosso agli uomini illustri, alle nazioni famose; ne scopre il gioco e non la feconda virtù; sempre tenue, sempre bonario, sempre sorridente, intesse le sue fila argentee e chiare, come un ragno solitario e filosofo nel suo cantuccio d'ombra.

Nel « Forte della Stella », scena dialogata fra il Bini e un suo immaginario visitatore, questa forma d'arte raggiunge la sua espressione perfetta. Il riso sgorga limpido e canoro, senza arruffio di logica e di sentimento. E' una malizia fanciullesca, una irrefrenabile smania di riso, che s'afferra alle parole, alle immagini e le traveste, le sovverte, le scompiglia: una ebbrezza di riso, una frenesia di buon umore, che avviluppa il pover'uomo e lo stordisce. E' il gioco beffardo, lo scherzo ignudo, senza tedio e senz'acredine, la gioia della parola che germina, bulica, vortica, sottile, limpida, acuminata. L'artista trapassa da Salomone al principe Buffen-biffen-baffen, dall'esempio biblico alla trovata ciarlatanesca, con un rigore e un'agilità meravigliosi; dilata, frantuma l'idea centrale, la involge di spuma purpurea, la fa rotare vertiginosamente su se medesima, fin quasi a dissolverla: e, di nuovo, la scopre, in fondo, con birichina malizia, intatta e scintillante. Ma, a lungo andare, questa gaiezza spuntata, questo candore fanciullesco, fra confusi conati di reazione e di capovolgimento, fra torbidi chiarori di enfasi, questa analisi piatta e, spesso, incolore della propria passione, stanca il lettore moderno che ha fissi gli occhi sopra un'arte più profonda ed eroica. È un piccolo mondo in fermentazione, che si cristallizza al primo stadio: un fiato di riso incandescente, sul grande incendio crepuscolare. L'ironia contemporanea è più aguzza, più tagliente, più ricca di umanità; è fusa perfettamente nell'organismo stilistico e il contrasto vi è lineato con simmetria elegante e vivace. Guardate Panzini, guardate Anatole France; Sterne stesso, sbrigliato e incandescente, dà fiato al lettore, lo stordisce con la minuzia parodistica, con l'incisione ironica, ma lo risolleva col pathos drammatico; è più mosso, più colorito, più artista. Nel Bini permane, dietro il notomista di anime, il descrittore; il poeta non soffre con le sue creature, non le immerge in quell'atmosfera di divino amore e di divino dolore da cui escono trasfigurate. Son ferme, lapidarie; non hanno nulla da dirci, nè da offerirci; ne conosciamo il volto, i gesti, il paludamento, non sappiamo cosa le agiti dentro, ignoriamo il loro dramma. Bini teorizza, vi scopre il corpo, quando dovrebbe mostrarvi lo spirito; la sua forza è tutta esterna, la sua vita è tutta di superficie; è un'animula blanda entro un nimbo di riso. E, se qualche volta stride e monta sul pulpito, non credetegli; dietro il bagaglio della Rivoluzione si nasconde il minuscolo negatore, tutto pago di un suo timido lirismo, di una sua candida malizia, il borghesuccio raggentilito e affinato dall'astinenza sessuale. Vi potrà essere, sì, nella storia dei contemporanei, un Bini scettico-eroe, un apostolo carlyliano, un ipocondriaco ribelle, il figlio della Rivoluzione, il patriota fervente, il compagno di Mazzini e di Guerrazzi: ma l'arte, ch'è la voce incontrovertibile dello spirito, ce lo rivela diverso; ci rivela un fanciullo leggermente ironico e scaltrito, sbalzato in una società ch'egli non può comprendere, naturalmente incline a un pallido ideale di tranquillità e di fede.

Son tutte piccole anime, sospese sopra una linea incandescente, trasognate e balbettanti. L'individuo vive, irrevocabilmente: ha acquisito, nel sangue, il suo diritto alla vita; ma non sa ancora camminare da sè. Ha bisogno di una volontà che lo rinnovi, di una forza che lo percuota; oscilla fra la rivelazione e la coscienza, fra il dogma e la libertà. Hegel gli stronca le ali, Dio lo avviluppa di tenebra. È piccolo, è solo fra due mondi egualmente lontani, gelidi, e soffocanti. Leopardi, dalla sua solitudine aspra, lancerà il grido, altissimo e puro, della rinuncia.

Bologna, 1915

GUIDO GAMBERINI

(1) Biblioteca dei Classici italiani diretta da Ferdinando Martini.

L'IDOLO

Rompe il silenzio de la chiesa il lento
biascicar de le preci. Alte, sospese,
risplendono due lampade d'argento
dinanzi a un Cristo con le braccia stese.

A destra de l'altar, vigile, attento,
è pronto lo scaccino a le riprese.
Il colaticcio d'un gran cero spento
plasma un dolor di lacrime rapprese.

Ed ella emerge luminosamente
tra quella folla infervorata e prona
compunto il viso, e il cuore indifferente.

Ne la sua mano, piccola e fatale,
ha insieme il mio destino e una corona...
Ed io mi prostro a l'Idolo del male!

OTTAVIO DE SICA

◎

AGLI ITALIANI
di là del Garda e dell'Adriatico

ad ANTONIO CIPPICO.

I ragazzi dell'altra, interna Italia,
nacquero in case austere di famiglia;
l'antica madre fu la loro balia;

e ottennero carezze — non la brìglia
od il guinzaglio — e il bacio, che li uguàlia,
al volto, al petto, al ventre, alla caviglia;

dietro a' ripari della schiera sàlia,
non li colpiva l'ira dei feroci;
non ebbero Saturno: Saturnalia....

Ma, Voi, nasceste, il dorso sulle croci.

II.

Ma Voi vedeste trascinar gli atroci
birri un fratello, e sgherri e spie ai canti,
e strigi e streghe — e forche — presso ai noci;

ma Voi sentiste, tra singhiozzi e pianti,
rapirvi il tetto ch'èravi retaggio
e bruttarlo tiranni e lestofanti;

Voi conosceste i ceppi del servaggio,
fatti gastaldi, e peggio agricoltori,
garzoni della mensa e di stallaggio;

schiavi, dove regnaste da signori,
schiavi di schiavi, alzàtisi a padroni
— o gran Martiri nostri e Confessori,

paladini di dritti e di ragioni;
maestri e alunni della nostra fede
— con la punta dei pungoli agli arnioni.

Se la stretta dei barbari non cede,
noi Vi giuriamo che gli aviti beni,
strappati ai vecchi e al denudato erede,

che le isole verdi e i calmi seni,
folti di navi, e i colli, non più lieti
d'itale grida d'itali Sileni,

vi renderemo — uscendo dai segreti
raggiri, per brandir sciabole al sole —,
— per Voi, per Voi, chiusi nei sepolcreti;

per Voi, che lanciate le parole
impetüose, sotto alla minaccia,
dalla strozza vibrante; per Voi, prole

raminga; per Voi, vedove, che caccia
la miseria e l'oscena cupidigia,
— per Voi, combatteremo faccia a faccia.

E vada tutto il sangue nella stigia
palude; e sfugga tutto, dai forzieri,
l'oro; si perda libertà e franchigia;

— senza contare — correremo fieri.

Nizza 1915

STEFANO LÀLLICI

DISCIPLINA BRITANNICA

(Vecchi ricordi di caserma).

L'Inghilterra fu sempre così stimata come grande potenza marittima, che del suo esercito poco o punto si parlò mai, o, al più, come complemento della sua flotta. Tutti conoscevano il suo *blue-jaket* (marinaio), ma pochissimi il suo *Tommy Atkins*, nomignolo col quale gl'inglesi contraddistinguono i loro soldati volontarii, come i francesi chiamano *pioupiou* il loro soldato di leva.

Soltanto nelle statistiche di due anni fa, noi troviamo all'attivo dell'Inghilterra 406 navi da guerra, pel valore di 45 milioni di sterline, con 137,500 marinai e 58,000 di riserva; mentre i *Tommies*, o soldati, disseminati in tutte le Colonie, oltre che in casa, raggiungevano appena la cifra di 254.309 uomini.

Ora quell'esercito è aumentato a *tre milioni di volontarii*, in grazia dell'avvedutezza del suo ministro della guerra Lord Kitchener di Kartum; — fatto notevolissimo se si pensa che la stessa Inghilterra, la quale possiede *un quinto del globo* e governa *quattrocento milioni di uomini*, non potè, nella guerra col Transwaal (1900), riunire che un esercito di 230.000 volontarî pagati a *cinque scellini al giorno* a testa (pari a L. 6,25), e trattati con un vitto da signori.

Però se l'Inghilterra è molto larga nel pagamento e nel trattamento de' suoi volontarî, non ischerza in fatto di disciplina. Anche in tempo di pace la disciplina militare è ferrea: tale che, al paragone, i nostri soldati, ad onta del Codice penale Militare, possono considerarsi in un letto di rose. Anzi, fino a poco tempo fa, si poteva con ragione asserire che la disciplina britannica equivalesse propriamente a quella *disciplina* che certi fanatici si applicavano quotidianamente sulle spalle!

Infatti, prima della guerra di Crimea (1855), la frusta, o staffile, o, come veniva chiamato, *gatto da nove code*, era all'ordine del giorno nell'esercito inglese, come il bastone dell'esercito austriaco.

Basta leggere, per persuadersene, gli interessantissimi articoli di Arcibaldo Forbes, il quale, col Bennet-Burleigh, morto l'anno scorso, (che seguì la nostra Guerra Libica pel *Daily Telegraph*), fu il maestro del nostro Luigi Barzini, come vero tipo di *corrispondente di guerra*.

Racconta, infatti, il Forbes (nel suo volume *Soldiering and scribbling*) che un vecchio soldato, veterano di quarant'anni di servizio sotto tutte le latitudini, rammentava sempre il caso seguente:

Nell'inverno del 1812, trovandosi nel Canadà e combattendo gli Americani, era accaduto che un suo compagno, già alla fine della *ferma*, nel ritornare dalla battaglia, colpisse, per celia, con un bastone, un'anitra: e poichè il proprietario se ne querelò col comandante, il povero soldato venne imprigionato, giudicato e condannato a 999 frustate... per un'anitra che non aveva potuto neppur mangiare! Bisognerebbe dirlo ai demolitori della Cattedrale di Reims, che forse saranno stati decorati!

Il rigore non si esercitava soltanto in tempo di guerra. Le frustate fioccavano anche in tempo di pace, per principio di disciplina. Frustate per mancanza di rispetto verso i superiori (vedi anche un semplice caporale); frustate santissime per reato di ubriachezza in tempo di manovra e di marcia, considerando che il soldato in marcia doveva stimarsi in paese nemico!

Il Forbes rammenta un Tizio, che in fondo non era un cattivo soldato, il quale aveva al suo attivo, complessivamente, circa *tremila frustate!* Un giorno gli ufficiali del reggimento scommisero che dovevano essere di più. Sì, no; no, sì; s'interpellò l'interessato. Ma egli ne

aveva ricevute tante, che non ne rammentava con esattezza il numero. La sua schiena aveva fatto il callo tanto che egli poteva tollerare 300 frustate come un bicchierino di *wisky!* E si noti che 300 frustate erano, generalmente, la pena di chi *saltava la barra!*

Ora si direbbero enormità — ma non è un secolo che anche da noi si sapeva

« Qual buon pro' facesse il verbo
« Insegnato a suon di nerbo!

Come dice Agostino Birrell, nei suoi splendidi Saggi, trattando dell'autobiografia di Benvenuto Cellini, è quistione di *atmosfera*, cioè di ambiente. Non bisogna giudicare tempi e uomini senza entrare nella loro particolare atmosfera. Il Cellini fu un geniale birbante, ma non bisogna dimenticare che cos'era il nostro Rinascimento!

Del resto, non conosce forse il mio lettore qualcuno al quale starebbero bene anche ora, 300 frustate là dove la schiena cambia nome?

Ma, per tornare al nostro soggetto, dirò che, oltre lo staffile, oggi abolito nell'esercito brittannico, altre punizioni vi erano e vi sono tuttora, nelle quali si puo incappare ad ogni momento.

La prigione, per esempio, o *(guard room)* e la prigione, se supera un certo numero di giorni, implica la perdita di tutti i peli del capo, i quali vengono rasi come ai galeotti, e come del resto si usava fin dal tempo dei Romani, i quali radevano i capelli agli schiavi e le sopracciglia agli scellerati e ai disertori. (Cicerone, Orazione pro Roscio — e Petronio, *Satyricon*, Cap. *XXIII*).

Ma non parlo già della *reclusione militare* (che si può avere anche per ubriachezza in servizio), la quale estenua il prigioniero con frequenti esercizî e scarso cibo. Io parlo della *prigione comune*, che si può meritare, ad esempio, per aver preso moglie senza preventivo permesso dei superiori; doppia punizione, perchè, oltre la perdita della libertà, si è costretti a ripresentarsi davanti alla sposina col capo trasformato in palla da biliardo!

Sempre in tema di peli, dirò che vi fu un tempo in cui alla fanteria inglese (chi lo sa perchè?) era vietato di portare barba e baffi mentre nella cavalleria la coltivazione del pelo era, non solo permessa, ma incoraggiata. Guai, quindi, a radersi! E guai a non radersi! Ciò che era meritorio al fuciliere, poteva regalare otto giorni di *pack-drill* al lanciere! I peli del soldato appartenevano alla Patria e alla Graziosa Sovrana!

Il *pack-drill* è punizione che equivale al restar consegnati, coll'aggravante degli esercizi, in completo assetto di marcia!

E, in proposito, accennerò, per finire, a due altri aneddoti di caserma.

Un giorno i soldati erano ispezionati da un ufficiale giunto il giorno prima nel reggimento.

Ad un certo punto, l'ufficialetto si ferma davanti ad un soldato e gli dice, balbettando maledettamente: — Il vo... vostro cin... cin... cinturino è su... sudicio!

L'altro diventa rosso e, balbettando anche lui, risponde: — Il bi... bi... bianchetto era pe... pe... pessimo!

L'ufficiale impallidisce, e grida: — Co... co... come? Voooi vi bu... bu... burlate di me?

E il soldato: — Di... di... dio ne li... li... liberi!...

L' ufficiale diventa verde ed urla: — Sergente, fi... fic... ca... catemi questa ca... carogna in pri... prigione, con otto gior... giorni di *pack-drill!*

Da quel giorno il povero soldato, che era davvero balbuziente, divenne, per prudenza, muto, come un pesce.

Il secondo aneddoto si riferisce ad una ispezione, più importante, di un generale.

L'ispezione aveva durato fino a mezzogiorno e i soldati ritornavano dalla Piazza d'Armi affannati, sognando la zuppa.

E la zuppa era pronta, ma non si poteva scodellare se prima il generale non avesse visitato le camerate.

Gli uomini fremevano in silenzio, ma il famoso generale non veniva.

Invano la tromba suonò: *Zuppa pronta!* Il generale chiacchierava, in cortile, cogli ufficiali.

E passò così un'ora.

Finalmente, il famoso generale si mosse, seguito dagli ufficiali superiori, e, con flemma tutta brittannica, cominciò a visitare le camerate *(barrak-rooms)*.

Tutti i soldati, impalati sull'*attenti* (*stand up!*), lo guardavano fisso, con un vivo desiderio di divorarselo vivo.

E, per colmo d'ironia, ad ogni nuova camerata, egli ripeteva, calmo, per abitudine:

— Nessun reclamo?...

D'un tratto, una voce selvaggia si levò dalle file: — Sì, signore: *zuppa fredda!...*

Il generale capì l'antifona e sorrise.

— Avete ragione, amico, disse al soldato: la colpa è mia!

Poi, rivolto al Colonnello:

—*Sir*, farete dare a quest'uomo la zuppa calda... e otto giorni di *pack-drill!*

EGIZIO GUIDI

LA GUERRA e la Satira

di Giannino Antona-Traversi

Di Carlo Baudelaire narra il Buisson che in uno dei giorni più echeggianti della rivolta nel febbraio 1848 ebbe ad incontrarlo tra una folla reduce dal saccheggio di una bottega d'armi. Il Poeta dei *Fleurs du mal* brandiva un fucile, e insorgeva, d'improvviso, anch'egli, aristocratico tra gli aristocratici! Più tardi, lasciata l' arma, riprese la penna. E fondò il *Corsaire*.

Giannino Antona-Traversi, allorchè io sono andato a visitarlo, dopo la sua recente dichiarazione di *anarchia*, non aveva nè fucile nè cartucciera: non altro fuoco che quello della sigaretta. E pure era, quasi dietro una trincea ad apprestar buon colpo, intento a raccogliere ed a rimaneggiare un arsenale di dardi satirici e di balestre dall'ilare schiocco. Com'egli, una volta, dette a intendere ad alcuni creduli che discendesse da Buovo d'Antona, componendo con arguto sorriso i più colossali anacronismi, così mi è accaduto di esclamare:

— Antona contro i Traversari?!

Assai seriamente Giannino mi ha risposto:

— Ho compilato un *album* satirico intorno alla grande guerra, dal titolo: *Gli Unni e gli altri*. In questi fogli che vedi ho avuto a compagni di anarchia molti trai più noti illustratori nostri che hanno comentato con fregio grafico i varii miei pensieri. Una bella schiera al mio fianco,

— Ritorni ad essere il *Capitan cortese?*

Questo ricordo di un giornale che Giannino diresse, per un anno, assai gloriosamente, fa esclamare all'autore di *I giorni più lieti*:

— Altri tempi quelli!... Ti dicevo: sono qui disegni di Dodowich, Sacchetti, Bonzagni, Cagnoni, Dudreville, Mazza, Crespi, Tofano (che firma *sto*), Ventura. E non manca uno scultore valoroso: il Franco.

— Ma non avevi tu parlato, in un salotto, di un dramma nel quale ti proponevi di esprimere il tuo pensiero intorno alla guerra?

— Sì, e forse lo scriverò. Per ora, intendi, con tante proibizioni della censura!... Non potendo combattere sotto l'arco scenico faccio l'Archiloco.

— Allora, sfoglia, leggi, comenta. Mi parrà di udirti illustrare il piano d'una battaglia. Chi disse che tu hai nell'aspetto non so che di militaresco? La Ferruggia, mi pare.

Giannino ha acconsentito. E io l'ho ascoltato come uno di quegli auditori che Ferdinando Russo ha delineato nel *Rinaldo* l'unico e grande poema eroicomico della plebe partenopea. Egli ha cominciato così:

— Queste pagine di amara irrisione restino per glorificare l'eroismo di un popolo che al suo onore dette in sacrificio consciamente tutto se stesso; per celebrare il risveglio di una gente che ritrovò nella sventura la purità e la concordia; per esaltare la bellezza di un fatto umano e divino che strinse intorno a lei su la terra e sul mare i due più vasti imperi; per incitare una stirpe gloriosa ai suoi veri ideali verso il più grande avvenire. Ed eccoci alle origini della guerra. Nella prima tavola illustrata dell'*album* siamo nell'*al di là*. L'Arciduca Ferdinando d'Austria dice a Re Umberto di Savoia:

« Sua Maestà Francesco Giuseppe mi ha dato il lieto incarico di restituirvi quì la visita che egli non vi ha mai fatta a Roma». — Seconda tavola: *Aia... gaia!* I diplomatici raccolti presso il palazzo della Pace.

Più in giù gli stessi balzati in aria da un obice su cui è raffigurato Guglielmo II. La vera *banca rotta* della diplomazia! Terza tavola: *Hanno cambiato scena*. Prima figura: dei tedeschi raccolti presso una mensa: « in casa loro la tavola rotonda ». Seconda figura: la Morte che falcia: « in casa d'altri, *tabula rasa* ». Quarta tavola: *Il nuovo Chanteclair*: una scultura rapppresentante il gallo francese che con un artiglio preme Guglielmo II « Ha smesso la cresta ed ha rimesso gli artigli » — Quinta tavola: *Flemma britannica*. Un ufficiale di marina che si accomiata dalla moglie in istato interessante. *Lei*: « Tu parti e il bimbo è per arrivare. Quando potrai abbracciarlo? *Lui*: « spero di essere qui per il giorno del suo matrimonio ». Sesta tavola: *Gli uni e gli altri*; un prato con dei conigli che si avviano verso edificii che recano le insegne: *Cassa Nazionale della Prudenza. Camera del lavoro*. I conigli vanno a rallegrarsi con i pacifisti italiani. Settima tavola: *Il nonno e il nipote*. Il re Vittorio Emanuele *III*. che studia delle monete antiche. Alle spalle apparisce Vittorio Emanuele II. che dice: « spicciati, figlio mio; anche il tempo è moneta. »

Ottava tavola: *Nel Belgio*. Il primo disegno raffigura una sala d' un castello belga invasa da tedeschi che fan bottino. Un ufficiale ha in mano un braccialetto. Nell' altro disegno: una signorina che mostra alla madre uno scrignetto con un bracciale: « Guarda, mamma, Fritz s' è ricordato di me, al campo, per il mio onomastico ». Nona tavola: *Il sogno di ieri*: Guglielmo II fa eseguire degli esercizi ad un orso (la Russia). Il sogno finisce con la *realtà di domani*: l' orso ha messo la museruola a Guglielmo II. Decima tavola: *la verità dal campo*. Un soldato tedesco scrive: Cara mamma, siamo vittoriosi su tutta la linea. Dovunque siamo passati abbiamo rispettato case, chiese, opere d'arte, persino le donne. A rivederci presto. E c' è un *post scriptum* che dice: Fritz il quale ieri scrisse tutto il contrario è stato fucilato ».

Undecima tavola: *Prima della partenza*. Un soldato prima di partire alla fidanzata; « Un bacio sulle labbra ». E *lei*: « No, sul *fronte*! » Dodicesima tavola: *A Peterson*. Un gruppo di anarchici in una sala, a Peterson, ove sono i ritratti di Umberto I di Savoia, Carnot, D. Carlos, Elisabetta d' Austria ed altre vittime di attentati. Additando le imagini degli uccisi, un anarchico rimpiange: « Ah, non abbiamo saputo fare la buona scelta », Tredicesima tavola: *Carità mondana*. Una signora è ancora a letto, un mattino. Ed ecco la cameriera: — Signora, c' e un disoccupato a causa della guerra. E la signora: — Mandalo via! Ho fatto già assai per essi! Ho ballato tutta la notte ». Quattordicesima tavola: *Al telefono*. Guglielmo II che chiama il Padre Eterno al telefono: — Allò! Allò) — Finiscila! E chiama Allah, più tosto! Quindicesima tavola: *In ritirata*. Un mortaio da 420. Ma al posto del 420 cancellato v' ha il numero 100. È chiaro. Sedicesima tavola: *Villeggiatura estiva*. Sulla strada che da Göschenen mena al ghiacciaio del Rodano, propriamente al passo della *Furka*, si avanza la diligenza dell' *hôtel Furka* con entro Francesco Giuseppe e alcuni preti. D' intorno svolazzano dei corvi. Buona permanenza nella Svizzera neutrale.

— Che te pare? mi ha domandato Giannino.

Io gli ho recitato una *Partita a tressette tra Carlo Alberto, l' Austria e Radetzsky* che un antico periodico umoristico napoletano l' *Arlecchino, giornale politico di tutti i colori* pubblicò nel 1848. Là il feld Maresciallo comunicava al suo sovrano, dopo le vittorie austriache nel Lombardo - Veneto: — Maestà fate cantare il Te Deum. — Ma dopo pochi giorni, costretto a ritirarsi, scriveva al sovrano: — Maestà, fate cantare il *De Profundis*! » —

Milano, aprile

ORESTE GIORDANO

La "DIVINA COMMEDIA" nelle versioni dialettali

Chi volesse fare la storia di tutte le versioni, che del Poema Dantesco si son fatte, si troverebbe di fronte ad un' impresa arduissima, quasi impossibile; perchè presso tutti i popoli — perfino il turco — v' è stato qualcuno che ha voluto provarsi a tradurre nel proprio idioma le immortali terzine della Grande Trilogia. E se le versioni complete della « Divina Commedia » abbondano, figurarsi il novero di quelle frammentarie!

Ma, le dialettali sono per lo più monche o a brani e solo pochissime sono vecchie di un secolo appena.

Perchè la *Commedia*, che può figurarsi come una cuspide altissima, che pel corso de' secoli rimane attorniata dal vuoto del prodigio, non ha, per necessità storica, il declivio largo, che discende agevolmente al basso e non potendo addentellarsi a minori edificî, chè tali dirsi non possono il *Dittamondo* o il *Quadriregio* o le altre meschine imitazioni, s' aderge sublime e solitaria su le ceneri dell' evo mezzano, con l' impeto del Rinascimento.

E ci vogliono anni ed anni perchè il popolo s' avvicini al Libro Sacro, ammirato per lungo tempo come il compendio portentoso del sapere del laicato italiano, più che come opera d' arte o di grande poesia.

Così, mentre Petrarca e Boccaccio traggono nuova luce per la loro aureola dal riflesso della numerosa corona d' imitatori, Dante rimane un solitario.

E se il popolo libero o anelante libertà non può intendere il Poema — che il Ferrari definì « della tirrania italiana » — in cui non sente vibrare la propria anima, immaginarsi se possa giungere a quella assimilazione intima e a quella simpatia vivissima, che danno luogo alla versione. E perciò le prime traduzioni sono esercizio rettorico di filologi; e, mentre quasi tutte le lingue vantano un testo proprio della *Divina Commedia*, occorrono ben cinque secoli perchè un italiano si provi a volgere in un vernacolo regionale alcuni de' brani migliori.

E questi è Carlo Porta, che, nel 1817 tradusse in milanese i canti I, III, V, VII dell' *Inferno*. Quarantadue anni dopo Francesco Di Lorenzo pubblica il suo *Dante in Dialetto Napoletano*; nel '61 vedono la luce, quasi contemporaneamente, due versioni milanesi di tutta la prima cantica; una in sesta rima per opera di Francesco Candiani e l' altra in terza di Giacomo Rotondi; e 22 anni dipoi Domenico Jaccarino riduce pure l' *Inferno* in napoletano.

Il *Paradiso* ha la prima veste dialettale nel *Paradiso di Dante Alighieri — versione in dialetto calabrese e comento — per Francesco Limarzi* — (Castellamare — Tip. « Stabiana » — 1874). In veneziano l' intiero Poema è stato volto nel 1875 da Giuseppe Cappelli; in bolognese da Oscar Pio nel 1900; in siciliano da Tommaso Canizzaro nel 1904. Alcuni squarci in romagnolo tradusse pure il Vieni; in cosentino il Gallo; in veneziano Federico Federigo; in fiorentino lo Zingarelli.

Ma, come si può desumere da queste date, sono passati più centenari dalla concezione della *Divina Commedia*, senza che il popolo d' alcuna regione d' Italia sentisse il bisogno di vestirne della propria parlata uno degli episodi più noti.

E mentre il poema di Ariosto e quello di Tasso sono, dopo pochi anni dalla nascita, volti nella più parte de' dialetti italiani, non ci deve stupire se il capolavoro di Dante non corre per le mani del popolo che raramente e solo nel testo originale.

Perchè una delle principali ragioni di ciò è questa:

I poeti dialettali per lo più ignoranti e incapaci di comprendere l' alta poesia, oppure mossi da quello spirito burlesco e travisatore, ch' è caratteristica peculiare dell'anima del popolo, quando si sono trovati dinanzi ad una vera e grande opera organica di poesia, in lingua nazionale, non hanno saputo dare alle loro attitudini poetiche altro gesto che quello della parodia.

(La quale — diciamolo in parentesi — se generalmente è frutto di menti ristrette può in certi casi — ben rari, però — esser prova d' un ingegno acutissimo e d' un' assimilazione perfetta.)

Ciò anche perchè il popolo — per cui, naturalmente, si fa la versione — ghiotto sempre di banalità ostentanti uno spirito che non è se non oscenità o giuoco di parole, accoglie sempre con entusiasmo tutto quanto sa di beffa o di caricatura.

Ma, se ciò è stato possibile ai verseggiatori dialettali per l' *Orlando Furioso* e la *Gerusalemme* tanto che numerosissime sono le parodie vernacole de' due poemi, per cinque secoli nessuno s' è provato a mescolare il ridicolo, nella forma dialettale, alla terzina dantesca, incorruttibile come il più puro diamante, splendida come la luce del sole, che non può oscurarsi.

E le poche parodie, che in questi ultimi cento anni si son fatte del Poema Divino — la milanese del Porta, la cosentina del Gallo, la napoletana del Di Lorenzo, la romagnola del Vieni e qualche altra inedita o frammentaria, come talune di queste — sono ben misera cosa di sentimento e di arte.

La satira non riesce a far suo quel pensiero luminoso e terribile, come il razzo di una saetta, e ciò che vi rimane di Dante vi sta dentro come una bella donna, infagottata in un abito grottesco: non può nascondersi e vorrebbe venir fuori.

***

Pochissimi sono quelli che hanno tradotto in dialetto fedelmente, conservandole, per quanto è stato loro possibile, lo spirito originale, la Trilogia di Dante. E questi sono il Limarzi calabrese, il Federigo veneziano, il Pio bolognese, il Cappelli veneziano, il Cannizzaro siciliano e qualche altro.

Ma, la più parte di costoro, e specialmente il Federigo ed il Limarzi, ed un pò il Cannizzaro, si sono sforzati, nel tradurre, di adattare alle parole originali la più acconcia forma di dialetto. Cosicchè, spesse volte, la versione loro diviene un mero esercizio filologico, ove il pensiero di Dante è così camuffato, che vi si riconosce a stento.

Per la *Divina Commedia* la traduzione libera non è possibile senza travisarne alcun luogo; perchè il verso di Dante, rigido e organico come lo scheletro d' un dio, non può subire la contaminazione d' una versione senza perder buona parte della sua essenza. Perciò tutto l' acume del traduttore deve esser volto a cercare nel frasario vernacolo le parole che più corrispondono a quelle dell' originale e sul cui significato non vi sono controversie.

Con questi concetti Tommaso Cannizzaro volse, anni or sono, il Poema Divino in dialetto siciliano.

E questa versione esamineremo qui brevemente; perchè la comunione diurna con il vernacolo insulare e lo studio amoroso della sua letteratura, ci conferiscono, per ciò che lo riguarda, una modesta competenza. Se il Cannizzaro riesce magistralmente, nella prefazione a questo suo lavoro, a delineare il metodo ideale, che dovrebbe adottarsi per volger l' opera di Dante in dialetto, la sua traduzione, però, non risponde pienamente alle norme da lui vagheggiate.

Anzitutto quel voler sovente cambiare la parola del testo, la quale pur nel vernacolo nostro ha la rispondente letterale, con una che più appartenga al dialetto nel significato, nuoce talvolta a quella crudezza d' espressione, ch' è precipuo pregio della poesia di Dante, nuda e viva come la lama d' un pugnale.

Per questa traduzione il Cannizzaro s' è giovato della parlata delle coste orientali della Sicilia, perchè nativo di Messina. Malgrado egli abbia, però, spiegata tutta la sua buona volontà per attenersi strettamente al lessico vernacolo, non di rado incontriamo nella sua versione forme e parole italiane.

Ma, in cambio il Cannizzaro ha introdotto in questa traduzione molte di quelle voci pittoresche de' contadini, che ancor non sono state registrate da' vocabolaristi.

Citiamo, come uno de' brani più fedeli, la preghiera di S. Bernardo, canto XXXIII del *Paradiso*:

« — Virgini Santa, figghia a lu to' Figghiu,
umili e granni cchiù chi criatura,
termini fissu d' eterno cunsigghiu,

chidda si' Tu chi l' umana natura
tantu 'ngrannisti chi lo so' Fatturi
non rifiutò di farti sua fattura.

E 'ntra lu ventri to' sbampau l' amuri,
chi ardennu sempri ntra l' eterna paci
spampanau accussì stu santu Shiuri.

Ccà Tu si 'a nui lu suli cchiù viraci
di carità, e abbasciu a li murtali
Si di spiranza funtana vivaci

Si 'granni assai, Signura, e tantu vali
chi si grazia di voti e cu' ricurri,
a Tia, si sforza a vulari senz' ali. »

È molto difficile, massimamente traducendo dalla lingua nazionale, distaccarsi da quel siciliano letterario, ch' è sulla bocca degli isolani mediocremente colti e del quale è costituita la poesia del Meli, del Tempio, del Viniziani, del Palemone, del Rao, del Vitale, del Fullone e di tutti i seguaci del sommo poeta palermitano.

Il nostro dialetto, che ha conservato quella asprezza e quella semplicità, che sono ne' trecentisti — e che Ignazio Scimonelli valoroso verseggiatore dialettale, discepolo del Meli, traducendo Teocrito, Esopo e Anacreonte, giudicò adattissimo a conservare la freschezza de' grandi lirici greci e latini, meglio ancora d' una lingua moderna —, può, più fedelmente delle altre parlate regionali d' Italia, vestire il pensiero di Dante, anche per i numerosi sicilianismi, che s' incontrano nel Poema e che avvalorano il dubbio che l' Alighieri abbia visitato la nostra isola.

Avanzando in questa versione, io ho notato, in certi luoghi, un cotal abbandono nella ricerca del vocabolo migliore, direi quasi un senso di stanchezza, che ho attribuito alla debolezza di vista del traduttore il quale ne sciupò la parte migliore nello studio de' lessici stranieri.

Ma, con tutte le mende, che la critica vi può discoprire, il lavoro di Tommaso Cannizzaro è organico e fluido ed ha il pregio grandissimo d' esser il primo saggio di traduzione della *Divina Commedia* in dialetto siciliano.

E la mole del Poema ed « il lungo studio e il grand' amore » del traduttore sono delle scusanti sì valide che non lasciano adito ad alcuna obiezione.

Quel o ch' è da riprovare per questa prima edizione *(Principato — Messina* — 1904) è la mancanza di note.

E si comprenderà di leggieri che la sola traduzione, priva di commento, non può esser accessibile al popolo nostro, per cui è scritta ed a cui è dedicata, perchè le menti de' più sono ignoranti o chiuse.

Con questa versione, Tommaso Cannizzaro — (a cui l' Italia, che i magnanimi e gli onesti non cura, ha negato ingiustissimamente una cattedra universitaria, malgrado l' interessamento di Mario Rapisardi e di tant' altri illustri) — ne ha aggiunta una delle più pregevoli alla numerosa collana delle sue traduzioni poetiche.

Ma, pur dando un gran valore al suo lavoro, noi, per concludere, diciamo che solamente a chi non può intendere il Divino Poema nel testo originale è consigliabile leggerlo nelle traduzioni.

LORENZO VIGO - FAZIO

Eroine della carità.

Anna Marta Biget

La storia — come la morte — è una gran distratta. Lungo il suo cammino, bene spesso ella non scorge se non chi le è più prossimo ed ha più forte la voce e più imperioso il gesto. Vi sono creature che beneficarono — fino all' estrema dedizione — l' umanità, ma che peraltro amarono vivere e morire in pio silenzio: ad esse non è serbata alcuna di quelle pagine ove trovano posto i nomi di coloro che parvero maestri nelle arti delle stragi e del saccheggio.

La storia non parla dell' eroica contadina di Besançon. Nel *carnet* della bella dama mendace non è segnato quel nome. Una piccola lapide, nel famoso monastero della Visitazione; un nome, due date nel minuscolo camposanto di Thoraise: ecco quanto i posteri saprebbero di lei se poche cronache del tempo — imprecise, a dire il vero, e laconiche — non avessero registrato qualcuno degl' infiniti atti di abnegazione e di pietà onde s' infiorò la vita di Anna Marta Biget.

Ma nei casolari del suo villaggio nativo sulle rive del Doubs, è ancora qualche sbiadita effigie di lei, il cui sorriso buono porta il sereno nei cuori, come quando ella passava, sollecita e pia, attraverso i campi insanguinati.

Non v' era allora alcun Comitato di Beneficenza. Non *gimkane*. Non *kermesse*. Nulla insomma delle moderne esibizioni dell' ipocrisia pettegola e ciarlona. V' era la carità senza fanfare.

***

In quella terra di Francia, così provata e così eroica, ebbe ella i natali, il 26 ottobre 1750 (o '47, come affermano alcuni). Suo padre aveva in fitto un piccolo podere che dava scarso pane alla famiglia, in cui erano molti figliuoli. La rivoluzione tolse loro il padre: egli ebbe il torto di nascondere in un fienile un parente di quel conte d' Artois, caro a Maria Antonietta... Mastro Donato Biget passò attraverso gli aiutanti di Samson, salì impavido il patibolo e gridò ai figliuoli:

— Non vi spaventi!

Anna Marta era già entrata in convento. Ne uscì poco dopo e comprò una piccola casa a Besançon. I poveri trovarono in lei la più sollecita, più amorosa, più instancabile benefattrice. La rivoluzione non osò toccarle un capello. Ella non era di quelle che *donano* passivamente, restando a casa quando la sven-

tura ha bisogno di più che la semplice offerta di danaro. Narra uno dei più accurati biografi di lei:

« — Un incendio spaventevole mani-
« festossi il 23 marzo 1805 in un villaggio
« presso Besançon e lo ridusse in cenere.
« Suora Marta recossi immantinenti su
« quel teatro di desolazione e col suo
« esempio contribuì potentemente ad ar-
« restare i progressi del fuoco, salvando
« con la sua presenza di spirito gran
« parte degli abitanti. Vedendo ella in
« preda alle fiamme una capanna abitata
« da Caterina Senion, balia di due ra-
« gazzi, la quale, per la prestezza con
« che l'incendio erasi attaccato alla sua
« dimora, non aveva potuto sottrarsi al
« destino ferale che la minacciava, tutt'i
« mezzi adoperò per evitare la perdita
« dell'infelice nutrice e dei due fanciulli.
« Ma vedendo che nessuno osava soc-
« correre quelle vittime, Suora Marta
« pregava, supplicava, minacciava, offriva
« tutto quello che possedeva, e finanche
« la sua croce d'oro a colui che avesse
« tentato di salvare quegl'infelici. Invano.
« Si rivolse al proprio coraggio e non
« esitando più slanciossi in mezzo a
« quegli avanzi ardenti e, come protetta
« dalla Provvidenza, senza riportarne
« altro male che alcune scottature sul
« viso e sulle mani, pervenne a salvare
« donna e fanciulli. — »

E antiche carte parlano ancora di tutto quanto ella fece a sollievo dei prigionieri di ogni nazionalità ch'erano internati in Francia. Essi trovarono in lei la più vigile sorella e portarono nei loro cuori e nelle canzoni il suo dolce nome.

In quella sanguinosissima guerra che Napoleone dovè combattere contro inglesi e spagnuoli furono mandati a Besançon quasi mille prigionieri. Anna Marta non è più giovane. Ma una straordinaria vigoria fisica, una mente equilibrata e serena, una sorprendente vigile attività fanno sì ch'ella possa trascorrere le sue giornate presso gl'infermi ed i feriti. Tutto ciò che la mente e il cuore le sanno dettare, la grande infermiera mette in opera a pro degl'infelici. Essi, invero, non rimpiangono la famiglia.

Quando i prigionieri lasciano Besançon, un generale le dice:

— Deve molto spiacervi il perdere i vostri amici spagnuoli.

— Ma verranno gl'inglesi — ella risponde — saranno anche i miei amici.

***

Il fato napoleonico si compie. Il tradimento dei sassoni e dei wurtemburghesi dà la vittoria agli alleati. Lipsia vede la fuga delle truppe del Grande. Tutta la Francia è piena d'ammalati e di feriti. E Anna Marta istituisce un'Associazione femminile di beneficenza con tende, barelle, medicinali, infermieri. Le fatiche dei giorni trascorsi sul fronte di battaglia, quasi fin sotto le bocche dei cannoni, non l'hanno estenuata: ella sembra ringiovanita di vent'anni. Tutto il mondo ormai la conosce. Tutt'i sovrani mandano a lei offerte di danaro ed omaggio di lodi. Il Duca di Reggio, incontrandola al capezzale d'un prussiano, le bacia commosso le mani:

— Io vi conosco ed ammiro da molto tempo. Tutt'i miei soldati vi conoscono ed ammirano.

È conclusa la pace. Gli alleati sgombrano la Francia. I prigionieri vengono man mano rilasciati; ma essi voglion dare a Suora Marta un segno dell'immensa gratitudine che le debbono ed improvvisano una festa nelle sale del quartier generale. Lo stesso giorno il maresciallo Durand consegna la medaglia d'oro ad Anna Biget.

***

Nel 1815 l'eroina ebbe dal governo francese la croce d'oro al merito. Nello stesso anno ricevette due medaglie d'oro: dall'imperatore di Russia e dal re di Prussia.

Il principe Hardenberg le scrisse:

— « Niuna onorificenza come niuna ricompensa sono degne delle vostre gesta di pietà e di coraggio. Più che sulle medaglie, la vostra immagine è scolpita nei nostri cuori. — »

Luigi XVIII la ricevette e l'ospitò nel suo palazzo. Quando la Biget — nel semplice pittoresco costume delle antiche contadine di Besançon — gli parlò degli oppressi e degli umili e dei poveri — dei « suoi poveri » — il re le fece largo dono di denaro e di roba e le baciò riverente la mano.

Questa donna dotata d'un temperamento eccezionale, che sopportò le più dure fatiche cibandosi bene spesso di solo latte, che fu insignita di sette medaglie e quattro decorazioni dai più grandi stati, che ricevette l'ammirazione e l'omaggio di tutt'i sovrani, che nell'anno di carestia 1817 fece distribuire ai poveri diecimila zuppe al giorno, rientrò — vecchissima ormai — nel silenzio del chiostro e la sua patria, libera dei nemici interni ed esterni, più nulla seppe di lei.

Oggi che la Francia scrive la sua più cruenta pagina di storia, il nome di Anna Marta Biget sarà di sprone e di guida a quei magnifici cuori muliebri che sui campi dell'Argonne e di Fiandra rinnovano le gesta d'eroismo e di pietà che formano la dote precipua della dolce sorella latina.

TOMASO DE FILIPPIS

NOTE CRITICHE

Le forze che dormono in noi

Esistono delle forze che dormono in noi e che è in nostro potere risvegliare? Allo scrittore americano Prentice Mulford sembra di sì ed egli, per dimostrarcelo ampiamente, ha scritto un libro molto interessante, ed importante dal lato educativo, che vede oggi la luce nella « Collezione di autori celebri stranieri » dell'editore Voghera, per la prima volta tradotto in italiano da M. G. Paolucci, con un bel proemio di Guido Ferrando.

Il Mulford è uno spiritualista ed il dominio assoluto che egli ritiene possa e debba avere lo spirito sulla materia, gli fa formulare una quantità di consigli i quali mirano appunto a farci conquistare una serenità ed una calma suprema in tutte le evenienze della vita. E questa serenità e questa calma che ci renderanno lunga e lieta l'esistenza, poichè la nostra salute ne risentirà inestimabile benessere.

Il Mulford viene dal niente; egli ebbe una vita molto burrascosa e difficile, che, attraverso ogni genere di mestieri, dal marinaio al cuoco, al minatore, lo condusse, senza che quasi se ne avvedesse, alla letteratura. E poichè le numerose e complesse peripezie della propria esistenza gli avevano permesso di accumulare un gran numero di minute osservazioni su uomini e cose, poiché l'esperienza molto gli aveva insegnato, egli potette, prima nei suoi articoli, poscia nei suoi libri, dire qualche cosa di nuovo, di seducente, di utile.

Il Mulford, nell'opera di cui ci occupiamo, mira — potrà dire qualcuno — a sviluppare un sentimento egoistico nella società: poichè tutti debbono, secondo lui, tener lontana qualunque cura dallo spirito, ogni slancio di abnegazione non sarà mai possibile. Ma questa che sembra conseguenza diretta delle sue parole, in realtà non lo è. L'autore vuole semplicemente « che noi non ci diamo soverchia pena di malanni passati, per i quali non c'è più rimedio, nè di malanni futuri » che la nostra fantasia si immagina ma che quasi certamente mai ci incoglieranno. Restano i malanni presenti, e questi bisogna accoglierli nella maniera la più serena possibile, poichè le nostre smanie o il nostro avvilimento non riusciranno a renderli nè più nè meno gravi di quello che sono.

Come si vede, il Mulford propugna una filosofia ottimista, che ci dovrà servire nei rapporti con noi stessi. Dobbiamo essere forti non per ritirarci innanzi al dolore degli altri, ma per non lasciarci abbattere dal nostro dolore. E' la nostra mente che deve dominare il nostro spirito e non viceversa.

Il Mulford, fondando in gran parte le sue idee sulla fisolofia cristiana, comincia dal consigliare di tener lontano dallo spirito ogni sentimento d'odio e sostituirlo invece con un sentimento di perdono e d'amore L'odio è una forza distruttrice che ci turba il sonno e trasforma in veleno il nostro pranzo, in una parola che rode il nostro organismo; mentre la benevolenza è una forza costruttrice, che ci fa dormire tranquilli, ci fa digerir bene, che riposa, insomma, il nostro spirito in un tempo dieci volte minore e in una maniera molto più efficace. Quando saremo riusciti a sostituire l'amore all'odio, noi diventeremo più forti e potremo sopportare meglio le fatiche richieste dall'adempimento del nostro dovere quotidiano.

Ma non basta. E' anche nel lavoro che ci deve guidare un metodo. Bandito dal nostro spirito ogni sentimento cattivo, noi dobbiamo bandire dalla nostra mente ogni pensiero che non abbia attinenza diretta con la cosa di cui ci occupiamo. Chi, mentre è intento, sia pure alla più umile mansione, lascia che il pensiero vaghi lontano, non riuscirà a compiere bene ciò che sta facendo senza, per questo, trarre alcun altro vantaggio. Qualora si riuscisse a concentrare tutta la propria attenzione su quello che in dato momento bisogna fare si conseguirebbe, senza dubbio, una maggior rapidità e precisione.

Un'altra cosa che consiglia il Mulford è quella di disfarci in tempo di tutto ciò che ci può essere inutile. Se voi — egli dice — conservate per degli anni dei vecchi abiti di cui non vi servite, per il solo gusto di tenerli, voi dovrete, per trasportarli da una casa all'altra, per cambiarli di posto ecc., spendere tale una somma di pensiero e di danaro che, diversamente impiegato, vi sarebbe servita per acquistare non una ma dieci volte quegli oggetti, nuovi.

E come questa roba inutile rappresenta una cura soverchia pel nostro spirito, così il pensiero del domani rappresenta una fonte di amarezza che starebbe proprio in noi tener lontana. Noi — consiglia il Mulford — dobbiamo occuparci solo del momento presente, che è certo, e non preoccuparci del domani che può essere molto diverso da quello che temiamo. E' assolutamente inutile ed è molto dannoso rodersi nel pensiero dei guai i quali forse non verranno. In ciò l'uomo agisce diversamente da tutti gli altri animali i quali, pur non avendo uso di ragione, in questo senso ragionano....

Certo che tali consigli fondati sopra una logica indiscutibile, se messi in pratica possono produrre la felicità. Ma il Mulford dimentica che bisognerebbe cambiare prima di tutto la natura dell'uomo. Dite ad una persona nervosa di mantenersi calma, dite ad un temperamento malinconico di essere allegro, e voi vedrete che, se pure essi v'ascolteranno per un istante, pochi minuti dopo ritorneranno da capo, il primo coi suoi scatti violenti e il secondo con la prostrazione, scusandosi di non sapersi dominare. La propria volontà influisce molto su qualunque persona; ma è appunto questa volontà che non si può riuscire sempre a trovare ed a far trionfare. Per molti lettori il libro del Mulford non caverà un ragno dal buco. Essi loderanno le idee sane che propugna. Quanto ad uniformarvisi, sarà per loro un altro affare. Tuttavia alcuni potranno accogliere e seguire, per quanto meglio sarà loro possibile, una guida così saggia e così ragionevole. E per questi il Mulford potrà dire di non aver scritto invano.

ARTURO LANCELLOTTI

L'AUTORE del Proclama di Rimini

Nel N.° 76 del « Piccolo Giornale d'Italia » è comparso un articolo di Stanislao de Chiara intitolato: « L'autore del Proclama di Rimini ».

I lettori, specie se studiosi di cose attinenti al patrio risorgimento, l'avranno scorso con vivo interesse, sicuri di vedere alfine risolta una questione controversa; ma saranno poi rimasti delusi, perchè, neanche a farlo apposta, è proprio quello che si annunzia nel titolo che non vien veramente documentato. Invero, il passaporto e l'invito fattogli dal Murat non possono autorizzare lo storico coscienzioso e severo ad attribuire a Francesco Salfi la paternità del famoso Proclama. Certo ne accenna il Cantù, ma con uno sconsolante dubitativo. « Forse », egli dice, » è fattura sua (del Salfi) il Proclama di Rimini ». E questo *forse* non è una sfumatura!

Quanto poi alla tradizione conservata in casa Salfi, cioè che l'Abate fosse l'autore del Proclama, non ha nulla di decisivo ed è più che controbilanciata dall'altra tradizione per cui il nome di Pellegrino Rossi è intimamente legato all'appello murattiano. E questa tradizione vive da un secolo nella grande famiglia italiana, attestata dall'autorevole accenno di molti storici. Il Carpi, per esempio, a pag. 184 del 1.° volume dell'Opera « Il Risorgimento Italiano » dice: «Pellegrino Rossi nel 1815, in nome dell'infelice Murat aveva diretto agli Italiani un Proclama che li eccitava ad insorgere per costituire la propria unità e liberarsi per sempre dagli stranieri ». Il Carpi, dunque, lo dà per sicuro; e il giudizio suo è avvalorato dal fatto che il Rossi, il quale, è bene ricordarlo, fu uno dei quattordici italiani che l'anno innanzi mandarono a Napoleone l'invito di ricostituire italianamente il Romano Impero, seguì il Murat nella campagna del 1815 con le funzioni di Commissario Civile. E di ciò parla il Carducci a pag. 337 delle sue Letture Educative, e il Larousse a pag. 338 del 7° Volume del suo Dizionario.

Maggior luce e maggiori dettagli in proposito ci dà la signora Zellide Fattiboni nelle sue Memorie Storico-Biografiche. « Il Cav. Pellegrino Rossi », ella dice, « seguiva l'armata in qualità di Commissario civile del Re, e dovunque facevano sosta pubblicava proclami pieni di fuoco e spiranti il più civile patriottismo ». E la nobile donna romagnola riporta il manifesto e il Proclama che il Rossi ebbe a pubblicare a Bologna il 4 aprile del 1815 e il 25 successivo, indirizzati ai Dipartimenti del Reno, Rubicone ecc.

E' chiaro che Pellegrino Rossi aveva una funzione ufficiale presso il Murat. E perchè questi allora avrebbe avuto bisogno della penna del Salfi se aveva con sè lo statista toscano? A nostro credere l'abate calabrese sarà stato invitato a dare qualche parere o, piuttosto, per altro scopo. Ma si potrebbe obbiettare che il manifesto e il proclama del Rossi portano la data del 4 e 24 aprile, mentre l'invito murattiano ha quello del 30 marzo. Ebbene, rispondiamo noi: dato pure che sia partito da Napoli il 26 marzo, della qual cosa nessuno può testimoniare, non è possibile che il Salfi, a malgrado della urgente chiamata e del celere servizio postale, abbia potuto raggiungere la dimora regale in soli quattro giorni e redigere uno scritto così importante. A giudicare poi dallo stile del Proclama di Rimini e da quello degli altri due redatti a Bologna dal Rossi, non risulta chiaro che questi abbia potuto essere anche l'autore del primo, ma non risulta neppure che non abbia potuto esserlo.

Dal tutto insieme di quello che abbiamo detto come può il De Chiara affermare: sicuramente: « Noi, oggi, siamo nel caso di dire senza forse che autore del Proclama di Rimini fu proprio il Salfi»? A noi pare di scorgere nello scritto di lui una certa prevenzione che gli falsa il giudizio, portandolo a conclusioni per lo meno avventate.

ORESTE CONTI

Due studii di R. Montuoro su l'Opera di Gabriele d'Annunzio e su l'Altare di Pergamo.

Fra le molte pappardelle critiche che si son scritte e si vanno scrivendo su l'opera del nostro sommo Poeta, si eleva, — e mi gode l'animo che si elevi da Napoli; — una voce davvero originale e geniale. Raffaele Montuoro, — lo scrittore elegantissimo, il giornalista brillante, il signore di ogni squisitezza di gusto, l'antico compagno di un tempo, così amato da coloro che come me gli furono vicini in un'epoca in cui il giornalismo napoletano era davvero costituito da un nucleo di scrittori e di più giovani lavoratori che poi si son fatti apprezzare variamente e seriamente nel campo del giornale o del libro, — Raffaele Montuoro, dico, ritiratosi a vita privata da molti anni ha però sempre riempiti i suoi ozii signorili, senza farne partecipe la folla, con studii di delicatissimo gusto e di profondo acume. Ne è splendida prova questo scritto di cui parlo, *(Di alcuni tratti scientifici nell'opera di Gabriele d'Annunzio* — Napoli, Lubrano, 1915) in cui egli, assai acutamente, nella sua forma simpatica, tersa e comunicativa, senza le solite gravità accascianti e senza smanie di apparire profondo, pure essendolo, ha osservato ed espresso una singolare qualità del d'Annunzio sfuggita o non completamente bene apparsa a parecchi critici dell'opera del nostro grande Pescarese.

Il saggio del Montuoro era destinato ad esser letto l'anno scorso in pubblico, per la Croce Rossa, la cui Commissione direttiva della Scuola *Infermiere volontarie* aveva indetta una serie di conferenze di varia cultura « che poi non ebbero luogo nè videro sott'altra forma, la luce ». Il Montuoro Direttore della *Scuola infermiere*, aveva preparato questo suo studio, ed ora lo manda in dono agli amici. Ma esso meriterebbe una assai più larga diffusione, per l'acuzie davvero sottile delle osservazioni che contiene.

Egli non s'indugia, come spesso molti fanno, per manco di argomenti, a scaraventar chiacchiere al vuoto; ma penetra nettamente, sicuramente, nell'oggetto e prova, corredando di precisi dati scientifici il suo dire, come il d'Annunzio dimostri di possedere anche una soda cultura scientifica. Le creature di sofferenza, nei romanzi, nei drammi e nei poemi di lui, le figure anche secondarie, o quelle che appaiono appena in qualche pagina della colossale opera d'annunziana, coi segni del male sui tratti o nei gesti, o negli occhi, o nei discorsi o negli atteggiamenti, non soffrono già di quelle malattie imaginarie che, come quasi sempre, nei romanzi e nei drammi (e mi limito ai contemporanei), danno ad esse gli scrittori. Le affezioni e i patemi spesso più che fantastici di personaggi presentati da altri romanzieri o drammaturghi o poeti assolutamente digiuni di ogni cognizione che non sia la letteraria, e che per questo son caduti spessissimo nell'inverosimile se non addirittura nel grottesco, pigliano invece, nell'opera di Gabriele d'Annunzio una peculiare importanza, quella di autentici soggetti scientifici. E il Montuoro, dopo poche pagine introduttive s'ingolfa con molta lucidità negli esempii e nei raffronti: la follia d'Isabella, nel *Sogno d'un mattino di Primavera*, criticata come puerile è invece vera, « disegnata, — come pur riferì il Sighele — con rigorosa esattezza psichiatrica »; — così il discorso che in *Più che l'Amore* fa Virginio Vesta, l'ingegnere dell'acqua, a Corrado Brando, su le virtù dell'acqua stessa, è rigorosamente scientifico; così l'importanza scientifica di molte pagine del *Trionfo della morte* fu riconosciuta anche in trattati di scienza, italiani e stranieri, dal Tardieu al Roncoroni; così sono scrupolosamente scientifici, cioè *umani*, Giovanni Episcopo e Tullio Hermil, e Giorgio Aurispa, e Corrado Brando, pure affetti da quell'« analgesia morale » che caratterizza certi delinquenti.

Il Montuoro s'indugia sull'argomento interessando sempre più ad ogni pagina, e additando dalle molte opere d'annunziane, i tratti che hanno spiccato carattere scientifico e che si riferiscono all'Anatomia, alla Fisiologia, alla Patologia. E cita con brani significativi, che assai chiaramente illustra, i più lodati e squisiti componimenti dannunziani: *La Vendemmia, La morte del Cervo, Mungià*, la Foscarina del *Fuoco, Il fanciullo, L'innocente, Canto novo, Primo vere, Il Piacere, La fiaccola sotto il moggio, Contemplazione della Morte, La morte del Duca d'Ofena, La Pisanella, Il Cerusico di mare, La vergine Orsola, Gioconda*, ecc. ecc.; ed illumina le interessanti sue pagine di uno stile assai fine, con un garbo di gran signore, con la naturalezza del vero *causeur*, senza stanchezze, senza aridità di ricerche o di raffronti; e la sua agile e provetta mano di caro e spigliato scrittore interpreta e rende piacevoli le profonde speculazioni del suo pensiero. Egli, campione d'ogni gusto, ha amato intensamente l'opera di bellezza che ha dato al mondo Gabriele d'Annunzio, e la sente, e la gusta, e l'ammira, nel suo scritto, senza stordirci con aggettivi reboanti o disgustarci con inchini servili. E però riesce dilettevole ed efficacissimo, e si eleva, per l'acutezza della disamina su tutti coloro, (lo voglio dire poichè lo penso) che si sono finora affaticati, più o meno goffamente, a lodar male o biasimar peggio l'opera immortale del grande Esule.

***

Accanto a questo scritto sul d'Annunzio, il Montuoro ne pone un altro intorno a *L'Altare di Pergamo* (Napoli, Lubrano, 1915) — e dà più che mai prova del suo ingegno versatile amante del bello e del grande. Egli a Berlino s'innamora della mole magnifica del famoso Altare nel Museo di Pergamo, e sente il bisogno di esprimere questo intimo entusiasmo in una monografia corredata di belle illustrazioni del monumento e nella quale espone la storia della mole archeologica con fine percezione esprimendo con calore d'artista i suoi criteri estetici e dando ancora robusto segno della sua vasta e genialissima cultura. Egli non ha l'aria di *scoprire* il monumento insigne, ma discorre di esso (sempre nella forma tersa e dilettevole che lo distingue in isquisitezza dagli altri scrittori), da convinto ammiratore, da vero competente, con un corredo di cognizioni storiche ed archeologiche che denotano com'abbia sempre coltivato il suo spirito, e di quanta solidità di fondo sia materiata la sua bella erudizione. E' al corrente di ogni cosa alta di arte o di scienza, e nella ricerca, nella esposizione, nel criterio suo personale, porta originalità di vedute senz'alcuna, e sia pur minima, perplessità o lacuna di dilettante. E' il bisogno assillante dell'uomo colto, che lo spinge a indugiarsi, per soddisfazione imperiosa del suo spirito, intorno a una cosa di arte. E a me piace figurarlo come un *Andrea Sperelli* che lavori chino a un'acquaforte, o ragioni intorno a un marmo, o a un avorio o a un arazzo, pel solo piacere della sua fiamma interiore.

f. r.

"Un naufrago della gloria,, di Domenico Zangari

L'ombra sua torna ch'era dipartita.

Già; ma quest'ombra tolta da un oblio due volte secolare sa per noi troppo di chiuso.

Giangrisostomo Scarfò ha avuta, meritamente forse, un po' della immeritata sorte del Marino. E dico *meritamente*, perchè la fama d'un erudito che opera, scrive, combatte, versifica, accademizza, in virtù della sola malattia del suo secolo, non ha nessun diritto di sopravvivere al secolo di cui è puro fenomeno naturale.

Il settecento fu il secolo di molte gonfiature letterarie: di tante gonfiature che l'Italia non ebbe lauri e mirti abbastanza per coronare tutto il popolo degli eruditi e dei poeti, che belarono, da buoni caproni arcadi, nella santa pace delle sue colonie e delle sue accademie. Molta superficialità, molta frivolezza, molta inconsistenza, incipriature a ufo...

La coltura medesima, sentita allora come una necessità universale, ha uno spaventevole carattere bibliotecario di scavo, di esumazione, e di sterramento in se stessi, senza vastità di fini, o profondità di vedute induttrici, deduttrici e riordinatrici.

Tutta la prima metà del secolo decimottavo rappresenta nella storia letteraria un colossale naufragio, da cui si sono, in effetti, salvati appena due nomi: il Metastasio e il Muratori.

Giangrisostomo Scarfò fu travolto dall'oblio inesorabile, con le altre centinaia di *Giangrisostomi* che abbagliarono l'Europa con le meraviglie della loro ingegnosa versatilità, perchè non era nè Metastasio nè Muratori; e perchè, troppo ligio alle esigenze piazzaiole e gazzettiere dell'epoca, nella farragine enciclopedica delle sue opere, «manca a lui la *sola* opera, che non conosca tempo, che non conosca spazio, per valutare la pienezza de la sua attitudine scientifica di fronte ai problemi più ardui dello spirito, del suo temperamento artistico e letterario, nei termini espositivi de' sentimenti individuali....»

Poco poeta, e non abbastanza erudito, dunque. Domenico Zangari, dietro un enorme lavorio di studi, di indagini e di scoperte ha resa, con evidenza meravigliosa, la figura dello Scarfò, in relazione della sua vacua e imparruccata società; sicchè nelle pagine del « Naufrago » il pallido fraticello calabrese rivive i suoi vecchi giorni di polemica, scagliato ancora da solo contro l'agguerrita coorte dei compilatori del « Giornale dei Letterati italiani », indomato e indomabile, tormentato tormentatore; teologo, geografo, peritissimo in tre lingue, dottissimo in archeologia, numismatica e scienze naturali, signore illusorio d'ogni ramo dello scibile, buon teologizzator d'amore nei cenacoli settecenteschi, pieni di echi di gavotte e odorosi di cipria e di galanteria.

Domenico Zangari ci ha dato, più che un saggio polemico, una densa storia letteraria dell'epoca più leggera dello spirito e della vita dei nostri padri.

A qualche interessante risultato l'ha prodotto anche l'alacrità infaticabile delle sue ricerche. Così per es. ha fissato con esattezza incrollabile la data di morte del Martirano, autenticando in Eustachio d'Afflitto l'autore delle note manoscritte aggiunte nella Biblioteca del Toppi, che finora avevano rappresentata una zona d'ombra nelle biblioteche napoletane. Cosa nè agevole nè di poco conto, se si pensa che il più recente studioso del Martirano, Francesco Pometti, in una una sua memoria letta all'Accademia dei Lincei nella tornata del 21 giugno del '96, le accolse come testimonianze anonime...

Mi meraviglia, per ciò, come un giovine di tanta buona volontà, e di così acuto ingegno abbia potuto incorrere nella ingenuità nativa di pigliar sul serio e combattere le pretensioni di due poveri baggei di monsignori, che di letterario nulla hanno fuori della comune epacroia pretesca.

Ammiriamo tuttavia la sua *verve* di polemista, e la ricercatezza esuberantemente armoniosa di stile che potrebbe offendere in certa maniera il castigato sangue bleu di qualche gusto accademico italiano. Ma che importa?

Amiamo la gioventù; sopratutto quella gioventù studiosa che, nel travaglio di trovare una personalità propria anche nella forma meccanica della lingua, straripa dagli argini tradizionali e convenzionali delle vecchie strutture rettoriche del periodo e della frase; e ricordiamo ai collezionisti di curiosità letterarie che il Borgese è sembrato, nella forma, strano al Croce; che il Croce sembrò strano al D'Ovidio; il quale a sua volta, sembrò stranissimo a Graziadio Ascoli.

E basti fin qui.

ELPIDIO JENCO

"La donna che inventò l'amore,, di Guido da Verona

Guido da Verona ha dato al pubblico un altro romanzo: *La donna che inventò l'amore.*

Questo nuovo lavoro del da Verona, edito in bella veste dalla *Casa Baldini e Castoldi* di Milano, segna certamente un'altra pietra miliare nel cammino ascensionale dell'arte di questo simpatico scrittore, senza dubbio, originalissimo.

Oramai l'arte del romanzo sembra debba essere come un succedaneo del cinematografo, se non è un'astrazione filosofica od una preziosità letteraria di intellettuali che, fuori della vita, amano chiudersi nella torre d'avorio del loro individualismo fatto di sogni e di chimere.

Il romanzo, per lungo tempo ha oscillato senza lode e senza infamie, tra le avventure di *Sherlok Holmes* e le supreme eleganze di *Lord Wotton*. Mancava, al nostro tempo, il romanzo che non fosse di classe o di casta o semplicemente di *feuilleton*; il romanzo che rispecchiasse, come in un quadro più o meno completo e sintetico, la vita in tutte le sue più diverse e molteplici manifestazioni, in tutti i suoi differenti strati sociali, ed in tutte le sue differenziazioni materiali e morali, in tutte le sue lotte, i suoi odi, i suoi tormenti, in tutti i sentimenti grandi e piccoli, nobili ed ignobili che possono fiorire dalle radici del cuore umano, nell'*humus* fecondo della realtà quotidiana. Guido da Verona è certamente tra la schiera di quei giovani romanzieri che contribuiscono con opera feconda al ringiovanimento delle forme del romanzo in Italia, dandogli un contenuto più largo, più moderno e più vario, lo stesso contenuto, in una parola, della vita *vissuta*.

— *Primum vivere* — pare infatti debba essere il motto di questo scrittore; il quale prima che come scrittore, ha amato farsi notare come uomo di mondo o, per esprimerci con più eleganza ed esattezza di termine, come un *vissutissimo*.

Onde quella immediatezza e vivacità di impresssioni nella sua arte e nel suo stile, che pure va assai oltre l'umile e trista formula del verismo; quella irresistibile drammaticità di azione, quel sapiente sviluppo di intrecci, quella *vis* nel dramma e nelle per-

F.lli Fattorusso
NAPOLI - Piazza Municipio 11, p. p. nobile
UNICO DEPOSITO di DRAPPERIA
con speciale vendita a dettaglio
FILIALI con EMPORIO in BARI e REGGIO CALABRIA

PROFUMERIE
Le Signore eleganti preferiscono le Profumerie igieniche della Ditta Carlo Erba di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.
ERBA

sone del dramma, che è proprio privilegio di quegli artisti che non provengono dai diversi cenacoli letterarii, ma si levano dalle grandi vie ove tumultua la vita moderna con tutte le sue lotte palesi ed occulte, le sue ambizioni, le violenze i sacrifizi e le dedizioni, con tutti i suoi splendori e le sue miserie, con il fascino della vita dei *viveurs* e delle cortigiane e le obiezioni degli strozzini, e dei bari e degli avventurieri.

La storia del tenente Gilli della sua moglie *amante* Antonella e di don Massimo Gaddulo, storia di passione e di cinismo, di amore e di vizio, di vita e di morte è una storia che ha tutto l'interesse di uno di quegli innumerevoli romanzi che la stessa realtà intreccia sovente con maggiore maestria e più intelligenza che non la mente di qualsiasi raffinato artefice.

Non è pertanto in questo romanzo, un semplice fatto di cronaca. Ci è sempre, in tutte le pagine, in cui la vita del *cafè-concert* dei *Veglioni* e dei *cabinets-particuliers* si riflette come in uno specchio dai riflessi sanguigni ed opachi, vi è sempre, in tutta questa istoria dolorosa di passione e di sangue, la originalità creativa della immaginazione dello scrittore, e la sua personalità artistica.

Dopo i successi de *L'amore che torna*, de *La Vita comincia domani* e del *Cavaliere dello Spirito Santo*, il da Verona può vantarsi con questo nuovo lavoro, come di una vittoria definitiva nel difficile campo del romanzo contemporaneo.

VELA LATINA

"I romanzi di G. Verga,,

Come lo stesso autore, il prof. Nicola Scarano, premette in una breve prefazione a questo studio intorno ai romanzi di Giovanni Verga, stampato da *Vela latina*, queste pagine non contengono un esame completo di tutta l' opera dell' illustre scrittore siciliano. Saranno però seguite da altre pagine sul teatro e le novelle, che lo Scarano ha già scritte, e potranno essere utilissime per accuratezza di indagine e per espressiva rivelazione delle teoriche e di altri valori dell'arte di Giovanni Verga a chi volesse aver sott'occhio un lucido esame di tutta la magistrale opera del Verga. Lo Scarano, pur derivando dalla sua profonda cultura letteraria e dalla sua esperta attività di critico non che dal suo squisito gusto d'interpetre tutti i raffronti, tutti i metodi, tutte le intuizioni e le raffigurazioni estetiche non ne dà, in questo volumetto, una esposizione vanesia e vuota, non ne alimenta i pensieri con arida fiamma, ma con quello che fu il pregio del de Sanctis — non più rivelatosi in niun altro critico nostro — ahimè! sinora! — e riesce a edurre dall'arte del Verga tutte le più riposte manifestazioni di bellezza e le più suggestive malie di sentimento. Ond' è che la sottile psicologia e la placida o tragica umanità dell' autore di *Eva* e del *Marito di Elena*, della *Capinera* e di *Tigre reale* hanno, per opera dello Scarano, che vi si attardò a studiarla e a comentarla, un rilievo preciso e possente. Non altro egli si propose di compiere, e i limiti imposti dal fine del suo studio e dai termini in cui è concluso non consentivano sia pure una fugace considerazione su quanto è questione di lingua e su quello che fu il dibattito letterario del romanzo regionale, delle teoriche naturaliste, dei rapporti e delle derivazioni tra esse e alcune scuole straniere. Il pregio dello scritto dello Scarano ci fa ripetere — concludendo — l' augurio che ben presto la completa disamina amorosa, reverente, che egli ha terminata sull'opera di Giovanni Verga, di questo nostro amato scrittore che nell'arte e nella vita sentì e sente così alta la dignità del suo ufficio e del suo sogno — veda ben presto la luce.

L'opuscolo costa *una lira* e si trova presso tutti i librai in nitida veste tipografica.

Vela latina

FATTI E COMMENTI

La conflagrazione europea per la nostra democrazia.

Con involuta prosa un illustre uomo ricco d' ingegno, di sapere, di facondia, deputato e professore, avvocato, pubblicista e scrittore fervido di ribellione, ha, a torto, accusata la democrazia nostra su di un giornale quotidiano perchè troppo accondiscendente al conservatorismo dell' attuale governo e poco consapevole della significazione della presente conflagrazione europea. Non mai quest' illustre usò prosa così torpida, chè, anzi, egli fu sempre scrittore agile, svelto, sallustianamente veloce. Il suo cangiar di stile è da deplorare poi che dall' ottimo è passato al pessimo, cangiamento che dispone alla critica del contenuto della sua prosa.

Infatti la nostra democrazia traente vita con frequenti tumulti di piazza e quotidiani sermoni di demagoghi baritonali, sta, pel momento, in un lodevole atteggiamento, silenziosa e fiduciosa dell' opera del governo, conscia che gli uomini reggenti i destini della patria, nell' infuriar continuo della tempesta, per quanto siano conservatori, pertanto sono figli illustri d' Italia, cui sta molto a cuore la grandezza e la prosperità della nazione. Di tanto in tanto erompe sulla piazza il bollore degl' irredentisti, ma costoro sono una piccolissima parte della democrazia italiana, tutta intenta al lavoro, pronta a compiere domani il suo dovere sui campi di battaglia.

Nel fondo della sua coscienza, parmi incominci a sorgere quel ravvedimento che se maturasse potrebbe trasformare la nostra nazione e per davvero riaddurla sul sentiero della sua storia, ad una esistenza fastosa di dominio suiquattro mari sui quali essa distende la sua snella figura, circonfusa d' azzurro. Forse, gli è per questo composto e serio atteggiamento, della nostra democrazia che l' illustre ribelle s' arrovella al pensiero di perderla e di perdere i trionfi a cui è già avvezzo?

L' aspirazione di piccola parte della nostra democrazia a redimere i fratelli irredenti, è già una forma di imperialismo, una manifestazione di coscienza dell' integrità territoriale della patria. In questa aspirazione convergono più partiti politici discordi tra loro in tempi di pace, cioè nazionalisti, repubblicani e socialisti riformisti.

Io dico che il valore umano della gente teutonica, vituperata giustamente per la crudeltà e violenza del deliberare la guerra e l' indifferenza ingenerosa, indegna dei forti, per tanta opera di morte e di rovina, ha avuto un certo che di fascino sulla nostra democrazia ed ha fatto rilevare alla sua mentalità deformata, l' efficacia dell' ideale dello stato forte nelle tragiche realtà in cui si possono trovare, da un giorno all' altro, i popoli.

Questa nostra democrazia o si persuade che la sua esistenza non è possibile senza un elevamento morale altissimo, una coscienza umana che tutta, solamente, si consacra a far del Bene una realtà, o deve rinunziare a quello che è, e lasciare, così, che la nazione si orienti in una esistenza selvaggia ed aspra e non si sottragga a tutte le fatalità tragiche che accompagnano il Male ed al culto, quindi, di tutti gl' ideali che gli appartengono e che furono quelli dei pagani. Da quanto accade intorno a noi non sembra possibile che la civiltà nostra, e di qualunque altro popolo d' Europa, possa affatto rinunziare allo stato forte, al culto dello Stato e al militarismo che deve esserne la cerchia di ferro di Difesa, ed alla autorità regale che personifica la tradizione e la volontà augusta e suprema in cui tutta quella di un popolo deve radunarsi nei momenti pericolosi.

L' Autonomia e libertà della persona, di cui parla l'illustre uomo di scienza, non mai come nel caso nostro sarebbe opportuno tirarla in campo e raccomandarla al governo vivamente, perchè quale fiera necessità ci spinge a sacrificare trenta, quaranta mila o più persone per entrare in possesso di Trieste e di Trento?

Gl' italiani coscienti di quest'autonomia e libertà dell'individuo ben potrebbero ragionare come le pavide femminucce e rifiutarsi a qualsiasi guerra per la reintegrazione del territorio della patria.

Eppure nè gl' italiani, che hanno ora la virtù del silenzio e dell'attesa paziente, nè altri popoli ragionano e ragioneranno mai così.

L' illustre uomo è un gran fantastico sognatore e la sua parola scritta sulle colonne di un giornale, contenente questa sorta di significazione è portata lungi e dispersa dai venti di tempesta che muovono da tutti i quattro punti cardinali.

Sarebbe tempo di finirla, ora e sempre, con tante chiacchiare vane e pensieri, così detti etico-sociali che fan contrasto con ciò che è stato e sarà la realtà, capaci di gittarci nelle più disperante povertà di spirito. L'attuale conflagrazione europea ci ammaestra per l'avvenire e ci fa rilevare come la forza di una nazione sia tutta riposta nella volontà concorde dei suoi figli, nel comune loro desiderio di far grande e potente la patria per avere la gioia del dominio materiale e morale nel mondo. La volontà, su enunciata, deliberata da un popolo, col tenerla, esso, viva e duratura, apporta un perfezionamento di tutte le altre attività spirituali, attività che nel loro complesso producono il più straordinario e fecondo valore di energia dell' umana.

La Germania, pur troppo, ci dà un esempio eloquente di volontà di popolo deliberato a far grande la patria' e, ancora l' esempio di come sappia farsi valere una nazione in cui popolo e Stato, nel cimento sono una forza sola inesorabile contro cui l' asssedio di tre potenti nazioni durerà fatica a domare.

AUGUSTO DE LUCA

"IL FUOCO,,
Rassegna d'Arte e di Pensiero
diretta da Antonino Foschini
Red.ne e Amm.: Via Barberia, 10 - BOLOGNA
Esce ogni 15 giorni - Un anno L. 4 - Sem. L. 2
Un numero, 20 centesimi

NOTIZIARIO

■ **« Fucinatori del Pensiero »**

Vibrans (V. Brandi-Scognamiglio) collaboratore di *Vela* e di molti altri giornali, spirito aperto ad ogni eco di beltà e d' arte, pubblicherà nel maggio prossimo pei tipi della Casa Editrice del *Fuoco* in Bologna, sotto il titolo *Fucinatori del Pensiero*, un volume di saggi. Ha disegnata la copertina del libro l'artista Corazza, di Bologna; un *ex libris* è opera del fiorentino Gasparetti. I nostri rallegramenti all' amico *Vibrans* per la sua fiammante attività.

■ **Per Alessandro d' Ancona.**

Riccardo Zagaria ci manda, estratto dal *Quotidiano* di Trani un suo studio su Alessandro d' Ancona, l' uomo, il patriotta, il letterato. È un omaggio degno di colui che fu onore e vanto della nostra patria, poichè Riccardo Zagaria, con quella scrupolosa cura che mette in ogni suo studio, ha fatto opera completa. Chi vorrà occuparsi del d' Ancona non potrà non consultare, ammirandola, la monografia di Riccardo Zagaria del quale Vela Latina pubblicherà fra non molto altri scritti.

■ **Fradeletto**

ha avuto un grande e significativo successo a Milano, la sera del 7 apr. nella Sala del Conservatorio, ove ha parlato della *Italianità nell' opera e nell' anima di Giosuè Carducci*. Alla fine del suo dire l' eminente conferenziere raccolse calorosissime ovazioni.

■ **Annie Vivanti**

che da breve tempo si trova in Italia, ha terminato un dramma d' interesse vivo e immediato. Il lavoro che è in tre atti, si ispira al problema della donna esposta — nei paesi belligeranti — alla brutalità dei soldati invasori. L' autrice tratta la questione di due tragiche maternità dovute alla violenza. Essa ne segue le fasi dolorose, le intime e terribili lotte, e ci svela, come una donna lo può, l' anima profondamente ferita di queste deboli ed innocenti vittime della guerra. Così il *Corr. della Sera*.

■ **Sabatino Lopez**

ha terminato una nuova Comedia in 3 atti, *Mario e Maria*. Il Lopez ha dedicato questo suo lavoro a Emma Gramatica che ne sarà la prima interpetre. Verrà messo in scena presto, dalla Comp. Gramatica-Gandusio - Carini - Piperno, all' *Olimpia* di Milano nella presente stagione.

■ **Edizione critica dell' opera di Dante.**

Con la legge 19 luglio 1914 venne autorizzata la spesa di lire 180,000 per il concorso dello Stato nella preparazione e pubblicazione di una edizione critica delle opere di Dante, iniziata dalla Società dantesca Italiana in occasione del sesto centenario della morte del Poeta. È in corso di preparazione una convenzione fra il Ministero dell' Istruzione e la Società dantesca italiana per la quale questa si obbliga a pubblicare entro il 1921 l' edizione critica della intera opera di Dante in quindici volumi, distribuiti nel modo seguente: quattro volumi per la *Divina Commedia;* un volume per le *Egloghe* e le *Epistole:* un volume per il *De Monarchia*, due volumi per il *Convivio*, quattro volumi per il *Canzoniere*, un volume per il *De Vulgari Eloquentia*, un volume per la *Vita Nova*, e un volume di indici.

■ **Il Vomero**

Alfredo Arcuno ha compilato accuratamente una guida del *Vomero* e pigliando pretesto dai nomi di quelle nuove strade ha messo insieme una storia dei nostri artisti pittori, scultori, architetti e musicisti napoletani, della quale dovrebbero largamente giovarsi le nostre scuole perchè è un tentativo felicemente riuscito. La Casa Paravia ha ora pubblicata una seconda edizione dell' Arcuno arricchendola di notizie e di illustrazioni.

Il prof. Michelangelo Schipa, preside della facoltà di filosofia e lettere, accoglieva *Il Vomero* con questa lusinghiera lettera:

« Egregio Professore, mi congratulo del buon « successo del vostro lavoro e della ristampa « che se n' è fatta. Particolarmente grato del « dono che avete voluto farmene, auguro fortuna « sempre più lieta al vostro buon zelo ed alla « vostra operosità. Vostro *M. Schipa* »

Note bibliografiche

« **Il Mostro** » di Raffaele Valente — Presso la libreria Bocca — Roma.

Tale, e senza pretese di averlo illustrato intero, senza fare alcun cenno della fattura delle strofe armoniche e come slargassero in una sinfonia di mari e di luci, costuite così saldamente e così ritmicamente che ciascuna d'esse può dirsi il respiro profondo del petto d'un titano in corsa o che dorma, o il volo d'un'aquila o la volubilità d'una farfalla, o la rapina dei venti tra le rocche delle città o la violenza dei satiri stessi nelle selve, tale, dicevo, il poema di Raffaele Valente.

La sua poesia fu maturata nell'esilio e nel carcere, durante tutta una giovinezza di audacie anarchiche e di sogni: ora s'è foggiata così come la vedete, metallica e dolce, agile e forte nella parola creatrice.

Si accorgerà il pubblico d'Italia dell'apparizione del *Mostro?*

Gaetano Di Biasio

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

NUOVO ROMANTICISMO
Rivista di critica e poesia diretta da E. Arculeo
Piazza d' Orleans, 11 - Palermo
Abb. ord. L. 2. - Sostenitore L. 5. - Un numero cent. 20

Il Tirso
Cronache musicali e drammatiche
Il più autorevole giornale di arte scenica diretto da
Luca Cortese e Ugo Ugoletti
ROMA
Via Uffici del Vicario, 15

Birreria Restaurant Milanese
Proprietario: Dante BESI
Galleria Umberto I., 51-52 e Via Roma 210
NAPOLI
Aperto sino a tarda ora della notte
Telefono 18-59

Colezione a L. 2	Pranzo a L. 3
Pane	Pane
Vino 1|2 bottiglia o 1|8 Chianti	Vino 1|2 bottiglia o 1|8 Chianti
Zuppa	Antipasto
Carne guarnita	Zuppa - Frittura
	Carne guarnita
Formaggio	Dolce
Frutta	Formaggio - Frutta
	Caffè o liquore

Birra delle Birrerie Merid. spillata dal fusto

GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli

Per digerire il pane tipo unico fate uso delle
Sfere "SUSINA MORÈA,,
il più comodo purgante
ideale, matematico rimedio per guarire
Stitichezza - Emorroidi
emicranie, ipocondria, inappetenza e tutte le malattie di stomaco e intestino.
Provare per esserne entusiasta
ESPORTAZIONE MONDIALE
Scatola L. 1,00, per posta L. 1,25 anticipate dal produttore Dott. MOREA, Rua Catalana 81, Napoli e tutte le farmacie e drogherie. Campioni gratis.

F.lli D'AMBROSIO
CASA DI PIANOFORTI
FONDATA IL 1858
VIA ROMA 256 PAL. BERIO
PIANTERRENO
TELEF. 18-48 NAPOLI

La premiata istantanea Tintura Maffei
per capelli - barba - baffi. Nove gradazioni dal NERO al BIONDO
non ha rivali
Scatola grande L. 10,50 - In Provincia L. 12
Scatolo medio in tutta Italia per reclame L. 6
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
FACILISSIMA APPLICAZIONE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

IL DEPURATIVO...
migliore dell' ORGANISMO e del SANGUE è il
SIERO JODATO Gandolfo
preparato secondo la celebre formula dell' illustre
Professore E. DE RENZI
E' tollerato da tutti, anche dagli stomachi più deboli e dai bambini.
E' utilissimo nella POLISARCIA. Indispensabile nelle condizioni CACHETTICHE, SCROFOLOSE, AFFEZIONI TERZIARIE DELL' AVVELENAMENTO DEL SANGUE, ARTERIO SCLEROSI, NEFRITE CRONICA, ecc.
DOSE: Due cucchiaini piccoli da caffè al giorno; uno prima di colezione e uno prima di pranzo, in mezzo bicchiere di acqua o di latte.
Flacone L. 2,50 - grande L. 4 - tre L. 11
Richiederlo in tutte le buone farmacie
Concessionario per tutto il mondo:
G. SERSALE
Cappella Vecchia, num. 11 - NAPOLI

Ditta ENRICO CIABURRI & F.GLI
Studio - NAPOLI - VIA DEPRETIS, N. 88 - Telefono 602
Premiato Stabilimento Industriale in Poggioreale per la fabbricazione della
Cioccolatta, Confetture e Liquori
Specialità della Casa: Confetti per Sponsali — Liquore Stregone — Pimpinella Anisum — Tonico di Napoli — Vermouth e Cognac
COLONIALI
Depositi e vendite: DOGANA - POGGIOREALE Telef. 201 - CAPODICHINO (filiale) Telef. 28-58

"la Favorita,,
Crema di lusso per Calzature Eleganti
Prodotto Italiano Insuperabile
L. CIMINO & C.
... NAPOLI ...
Via Solitaria 1

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6